



L'Italiano con passaporto canadese

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, Franco è travolto da eventi drammatici e pericolosi, come l'occupazione della fabbrica Germani-Scapino il 25 aprile 1945, oppure l'uccisione, sempre a Seriate, di alcuni civili, ad opera di una colonna di soldati tedeschi in ritirata verso il Tonale.

Rimasto presto orfano, a quella dei Tedeschi subentrò la paura nei confronti dei Socialisti, dai quali non si sentiva sufficientemente garantito e, nonostante in Italia svolgesse lavori d'ufficio, quindi "puliti", decise di emigrare in Canada, dove ricercò, in aggiunta alla posizione economica, anche una realizzazione personale.

In principio non fu facile e dovette accontentarsi di svolgere anche lavori di fatica, come scaricare la merce dai camion, sino a quando riuscì ad avviare una propria attività economica, nel commercio di serrature, prima all'ingrosso, poi al dettaglio, dove minori erano i rischi d'impresa. Gli investimenti in borsa e la passione per il gioco distrassero Franco, costituendo momenti di evasione; egli non nasconde il fatto che, seppure per un breve periodo, accettò di essere aiutato dai servizi sociali del welfare canadese. Attualmente si sente un Italiano con il passaporto canadese, per ragioni di cittadinanza, perché nel suo intimo rimangono vive e operanti le origini...

Un servizio di portineria presso lo stabilimento Germani Scappino di Seriate

Mi considero originario di Bergamo, pur essendo nato nel Trentadue a Salsomaggiore Terme, dove i genitori si erano trasferiti per lavoro. La mamma, però, è cremonese. A Salsomaggiore essi avevano trovato un lavoro: il papà, un bravo litografo, svolgeva servizio per conto del Comune, mentre la mamma faceva la cassiera alle Terme. Si sono fermati in quel posto di villeggiatura, a quel tempo molto rinomato, circa dodici anni, perché mia sorella, la maggiore, è nata laggiù, e così pure io. Quando la famiglia si è trasferita definitivamente a Bergamo, io avevo solo due anni, mentre la sorella dodici. Non ho conosciuto il nonno paterno, anzi penso proprio che il papà fosse figlio unico. Attualmente ho pochissima parentela in Italia, perché la sorella è morta: sono rimasti solo suo marito e una nipote, figlia appunto di mia sorella.

Mi chiamo Franco Giudici¹ e ho dunque trascorso la mia infanzia a Bergamo. Non è stato un periodo facile della mia vita. Abitavamo in affitto in una casa di Città Alta, situata per la precisione in via Porta Dipinta. Dopo avere lavorato circa due anni presso le Arti Grafiche di Bergamo, nel Trentasei il papà è partito per l'Africa, volontario nelle Camicie Nere, dove è rimasto sino al Trentotto. L'anno successivo, infatti, dopo essere rientrato, ha trovato un lavoro a Seriate, quale portinaio alla Germani Scappino, uno stabilimento molto grosso, dove, a quei tempi, si producevano calze di seta e altri articoli di biancheria. Vi lavoravano circa cinquecento operai. Durante la guerra, poi, hanno cominciato a produrre tessuti per i paracaduti, soprattutto di rayon.

Non so per quale motivo egli sia ritornato dall'Africa. Essendo partito quale volontario, per di più nelle Camicie Nere, significa che aveva maturato un livello di convincimento molto forte. In effetti, il papà era una persona determinata. Non fu facile, in quel periodo, per la mamma provvedere da sola al mantenimento della famiglia: non so come abbia fatto, anzi aveva trovato un lavoro part-time alle poste di Bergamo. Alla scuo-

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Franco Giudici, nato a Salsomaggiore Terme il 16 marzo 1932, durante un'intervista effettuata il 26 ottobre 2006 presso la casa delle Suore Carmelitane Missionarie del Bambino Gesù di Toronto. Durata: 1.46'53". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000287, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

la Costantino Beltrami² ha avuto inizio la mia pur breve carriera scolastica, dove ho frequentato solo la prima classe elementare, perchè poi la famiglia si è trasferita a Seriate e là siamo rimasti sino alla fine della guerra, ospiti presso il citato stabilimento, che aveva riconvertito la sua produzione per scopi bellici. Il papà aveva allora circa quarantasei anni e i suoi ardori giovanili si stavano gradualmente spegnendo. Per il servizio di portineria, ci avevano messo a disposizione un modesto appartamento, proprio all'ingresso della fabbrica, dove abbiamo vissuto alcuni anni. Durante la guerra ricordo di avere trascorso momenti bellissimi: i proprietari dello stabilimento, che prima abitavano a Milano, si erano trasferiti a Seriate, in una grande villa, in prossimità della fabbrica, dotata di un esteso giardino, con campo da tennis e piscina. Proprietaria dello stabilimento era la famiglia Germani: la signora, una donna tedesca, da giovane aveva lavorato in Germania. Durante la guerra avevano acquistato la Scappino, la famosa ditta che produceva le cravatte col "nodo scappino". Nello stesso periodo avevano acquistato pure un negozio di abbigliamento a Bergamo, già di proprietà di una famiglia di ebrei: prima della guerra era Levi, poi è diventato Sacerdote durante il fascismo. Al termine del conflitto, quel negozio è stato comunque restituito. Erano persone molto democratiche, con le quali la mia famiglia ha sempre intrattenuto buoni rapporti. In sostanza si viveva fianco a fianco. Poi c'erano pure il direttore amministrativo, con i suoi figli, e due direttori tecnici, dei quali uno era tedesco. I macchinari dello stabilimento arrivavano dalla Germania. In quel periodo vivevo praticamente con i figli del padrone: tante volte mangiavamo assieme, poiché ci invitavano di frequente alla loro mensa. Insomma, si era creata una situazione familiare abbastanza tranquilla e in amicizia.

Ho frequentato la scuola, dalla seconda alla quarta classe elementare, a Seriate, mentre la quinta elementare e le tre classi medie inferiori presso

2 Costantino Beltrami (Bergamo 1779 - Filottrano, Ancona, 1855), magistrato nell'Italia napoleonica, compì una serie di viaggi di studio nei vari paesi europei e, dal 1822, negli Stati Uniti, dove effettuò varie campagne di esplorazione. Il suo nome è legato all'esplorazione delle sorgenti del Mississippi; fu infatti tra i primi a visitare la regione bagnata dal ramo settentrionale del fiume, redigendone una carta e una puntuale descrizione. Nel 1824 fu in Messico e nel 1826 ad Haiti, appena resasi indipendente dalla Francia. Pubblicò dettagliati resoconti di tutti i suoi viaggi ed esplorazioni.

il Collegio Sant'Alessandro di Bergamo. Insomma, ho terminato le scuole nel Quarantacinque, alla fine della guerra. In seguito mi sono iscritto all'Istituto Commerciale.

Durante la guerra forse non era obbligatorio avere la tessera del fascio, ma era una cosa utile, anzi per certi lavori quasi indispensabile. Il papà, in fondo, era una persona tranquilla e badava al suo lavoro nello stabilimento. I giorni successivi alla Liberazione, invece, furono momenti veramente disordinati e pericolosi. Il papà, quale portinaio, aveva diritto di portare la pistola d'ordinanza dei carabinieri. Ricordo ancora bene quella rivoltella a tamburo. Pure il guardiano di notte era armato di rivoltella e fucile. Proprio il 25 aprile 1945 all'esterno dello stabilimento si era formato un assembramento di persone con atteggiamenti minacciosi, che premevano contro i cancelli chiusi. La gente era scalmanata e voleva entrare in fabbrica, con l'intento di prelevare il padrone. Ah, che momenti! Noi stavamo rinchiusi in casa con la mamma. Alla fine i manifestanti sono entrati e hanno catturato il padrone: portatolo a Bergamo, in città, lo hanno rilasciato il giorno successivo, quando hanno accertato che non aveva fatto mai niente di male. Forse l'unica sua colpa era quella di essere il proprietario della fabbrica e di avere frequentato nel passato un distaccamento di Tedeschi, che era di stanza lì vicino. Del resto sua moglie era tedesca e una volta alcuni ufficiali tedeschi sono stati invitati a pranzo nella casa di questi imprenditori. Tra quella massa di persone esultanti c'erano alcuni provocatori, provenienti da fuori, che cercavano di esasperare il clima già teso. Una donna, ad esempio, molto irrequieta e senz'altro comunista, ebbe persino a dire:

- Adesso, qui, ci vorrebbe il morto!...

Che trambusto! Avevo allora solo tredici anni, però ero ben consapevole della drammaticità della situazione. In quei giorni i Tedeschi stavano abbandonando la città, dirigendosi verso il Tonale: non avevano intenzione di provocare uno scontro armato con la popolazione, poiché il loro unico obiettivo consisteva nel transitare per raggiungere quanto prima il Tonale. Mentre passavano, gettavano per la strada la loro cartamoneta, che non valeva più niente. Essendo però stati provocati, a Seriate hanno aperto il fuoco con una mitragliatrice, uccidendo alcune persone.

Francesco Giudici, papà di Franco. Bergamo, 1947.



Sono stati giorni assai pericolosi e molte persone hanno perso il controllo. Uno di questi è stato proprio il dottor Fasano, uno dei capi dei partigiani della bergamasca. Il venticinque aprile, infatti, tale comandante, dal balcone della villa di proprietà, incitava le persone urlando la sua arringa. Dopo avere estratto il pugnale e avendolo mostrato alla folla, disse, tra le altre cose:

- Se sapessi che mia madre è fascista, l'ammazzerei qui, subito, con le mie mani...

Dopo la guerra quell'uomo si è trasferito in Cina, dove si è prodigato per la cura dei lebbrosi.

Mamma, se quelli vanno al governo, qui è la fine!...

Terminata la guerra, ho continuato a studiare e mi sono iscritto all'Istituto Tecnico Commerciale di Bergamo, il Vittorio Emanuele, dove ho seguito l'intero ciclo quinquennale di studi e mi sono diplomato. Quello è stato un periodo particolare della mia vita, sofferto soprattutto per alcune situazioni familiari difficili da superare: la mamma nel Cinquantatrè è morta improvvisamente, all'età di soli cinquantasette anni, e il papà ha incominciato a bere ed è uscito di casa, perché l'alcool è sempre un pessimo consigliere. È stato un periodo della mia vita da cancellare. Mi sono diplomato nei primi anni Cinquanta e avevo trovato un lavoro presso un istituto di credito cittadino, dove sono rimasto poco più di due anni. Vivevo a Bergamo, ospite in via Pignolo dalla sorella, la quale era sposata e aveva avuto già una figlia. Il lavoro in banca non mi interessava molto: pur avendo seguito gli studi commerciali, non mi sono mai sentito portato all'impiego da ragioniere. Ero già sposato, quando ho lasciato quel lavoro e mi sono trasferito a Milano. Avevo trovato un'occupazione molto più dinamica, presso un'azienda discografica, gestita da una proprietà elvetica. Oltre alla fabbrica per la produzione discografica, c'era anche una società che si incaricava delle edizioni, cioè impostava i programmi, stabiliva relazioni con cantanti e orchestre, metteva a fuoco e stipulava i contratti. Avevamo relazioni costanti con società americane, svedesi, francesi. I padroni erano poliglotti, ossia parlavano diverse lingue perfettamente. Tale nuovo ambiente era pure molto democratico e lì ho conosciuto persone di valore. A Milano, però, sono rimasto solo sei mesi, prima di fare ritorno a Bergamo, perché la città era molto inquinata. Una sera era ospite a cena mia sorella: i piatti, tolti dalla credenza, erano letteralmente neri di fuliggine!

- Graziana: tagliamo subito la corda da questa città!...

Mia moglie era originaria di Valtesse, ma i suoi genitori provenivano da San Pellegrino. Ritornati da Milano, per un periodo iniziale siamo andati ad abitare con la suocera. La moglie, a un certo punto, ha incominciato ad insistere:

- Costruiamo la casa!...

Abbiamo realizzato pure tale investimento alla periferia di Bergamo, per la precisione a Petosino. Sono sempre rimasto abbastanza insensibile all'idea di avere una casa di proprietà, poiché l'istanza proveniva soprattutto dalla moglie. Era la ricerca della sicurezza sociale. Significava avere un tetto sicuro sulla testa. Nella fase della ricostruzione, la casa rappresentava un'evidente realizzazione personale, un primo simbolo di vittoria dopo la guerra. Per me, però, la casa non ha mai evidenziato questi significati, poiché ho sempre privilegiato la terra. Avevamo acquistato in principio due lotti edificabili, uno dei quali l'abbiamo poi ceduto ai cugini di mia moglie. Nel frattempo io continuavo a lavorare a Milano, in quella società discografica, e quindi facevo il pendolare tutti i giorni. In quel periodo ho incominciato anche a fare i primi investimenti in borsa, che nel corso di tanti anni mi hanno fruttato un bel po' di soldi.

A Bergamo abbiamo avuto quattro figli, mentre il quinto e ultimo è nato più tardi, in Canada. Per la verità la mia scelta di emigrare Oltreoceano non so come sia nata. Ogni persona che emigra, che lascia la terra dove è nata, ha una ragione, ma la mia non era senz'altro di natura economica. A Milano svolgevo un comodo lavoro d'ufficio, con un ragazzo e le segretarie che lavoravano per me, mentre in Canada, appena arrivato, ho dovuto incominciare a scaricare la merce dai camion. Comunque non mi ha dato fastidio questo cambiamento di rotta. In quel periodo in Italia ero preoccupato dell'avanzata dei socialisti:

- Mamma, se quelli vanno al governo, qui è la fine!... - avevo detto.

La mia si è rivelata una preoccupazione infondata: quella gente aveva talmente fame che, quando ha avuto l'opportunità di governare, non ha cambiato proprio niente, perché si è messa a mangiare né più né meno come facevano gli altri prima di loro. La mia ingenuità, però, mi aveva portato a tagliare la corda. In Italia non mi sentivo al sicuro, soprattutto nel mio Paese non riuscivo a vedere un futuro per i figli. L'Italia mi sembrava quindi un po' stretta, sprovvista delle aperture necessarie per il progresso. Tale condizione strutturale era poi aggravata dall'instabilità poli-

tica, con i socialisti pronti ad andare al governo. Non mi sentivo sufficientemente protetto e rappresentato da quelle persone.

Mia moglie in principio non ha condiviso questa mia riflessione e, anche in Canada, i primi tempi sono stati... terribili! Ero deciso di partire ad ogni costo, con o senza la famiglia:

- Se non venite con me, io parto da solo! - avevo detto ai miei familiari. Graziana si è quindi trovata di fronte a questa situazione: o seguirmi con la famiglia, oppure accettare la mia lontananza. Non è stata una scelta nel buio, poiché avevo davanti a me due possibili mete, che andavo valutando da alcuni mesi: il Canada o l'Australia. Sul Corriere della Sera avevo letto un'inserzione, verso la fine degli anni Quaranta, dove venivano dichiarate alcune condizioni necessarie per ottenere l'autorizzazione per emigrare in Australia: altezza uno e settantadue, occhi azzurri. Così pure non ho mai pensato di andare negli Stati Uniti, perché gli Americani non mi sono mai stati troppo simpatici. Alla fine, ho scelto la società canadese, che sostanzialmente si rifà alla cultura anglosassone. Le leggi del Canada erano basate sul diritto inglese, che ha una forte connotazione consuetudinaria, poiché sono scritte dai giudici con le sentenze e quindi si fondano sulla giurisprudenza, cioè su un insieme di fatti concreti. L'Italia, invece, ha le più belle leggi del mondo, quindi possiede un impianto giuridico perfetto, ma poco applicato.

La ricerca di una posizione economica e l'evoluzione dei mercati

In Italia in quel periodo mi sentivo un vaso di coccio in mezzo a tanti vasi di ferro, che poteva rompersi in qualsiasi momento. Vacillavo. A un certo punto, anche la mia situazione economica ha incominciato a incrinarsi perché, prima di partire per il Canada, ero rimasto anche senza lavoro. In Italia abbiamo deciso di vendere tutte le nostre sostanze, compresa la casa, e di andare al di là dell'Oceano Atlantico. Se avessi voluto rimanere in Italia, avrei cercato un'altra occupazione, ma non mi interessava più vivere in quel contesto. In Canada, una volta giunto, ho dovuto imparare cose che in Italia non avevo mai fatto. Dapprima ho trovato un qualsiasi lavoro stabile, ma poi, in seconda battuta, ho avviato una modesta azienda, che attualmente è condotta dai miei figli. Sono

Graziana Ghezzi (la prima a destra), moglie di Franco Giudici, con genitori e fratelli prima del matrimonio. Valtesse (Bergamo), 1956.



partito, diretto in Canada, il mese di marzo del Sessantacinque. Mia moglie e le figlie mi hanno raggiunto qualche mese dopo, per la precisione il mese di agosto. Silvia, la figlia maggiore, aveva allora sette anni, mentre Elena, la più piccola, un anno e mezzo. Il primo viaggio è stato in aereo: Milano-New York, infine New York-Toronto. Atterrato a New York, in possesso di un semplice permesso di transito, mi hanno dapprima messo in una stanza, in attesa dell'altro volo. Non potevo muovermi, se non accompagnato dalle autorità aeroportuali. Ho inoltrato subito un atto di richiamo per la famiglia, documentando le capacità finanziarie al mantenimento di moglie e figli, pur non possedendo ancora un lavoro stabile. Nel periodo iniziale di permanenza a Toronto, ho compiuto una serie di errori grossolani. Innanzitutto, mal consigliato, avevo acquistato una casa che non riuscivo a mantenere e che, di conseguenza, abbiamo dovuto vendere presto. Siamo così andati ad abitare in affitto tanti anni. Solo nell'Ottanta ho acquistato un'altra abitazione, dietro il suggerimento dei miei figli, nonostante io non ne fossi del tutto convinto. Il lavoro ha incominciato ad andare bene e i problemi sono stati tutti risolti. I primi anni, però, sono stati molto duri. Volete sapere il mio primo lavoro, giunto in Canada? Ho fatto lo scaricatore dei camion per una settimana. In seguito ho trovato un'occupazione migliore presso la Canadian Tire, un'azienda che gestisce molti negozi. Facevo l'imballatore, ma la paga era minima, anche se si trattava di un lavoro per così dire pulito: dovevo tagliare il cartone, secondo le misure richieste dagli imballaggi; dopo sette giorni la pelle delle mani si era rifatta. Durante il colloquio di lavoro, prima di essere assunto alla Canadian Tire, a un certo punto il direttore dell'ufficio personale prende in mano il telefono e chiama il funzionario dell'ufficio di collocamento, dove mi ero rivolto all'inizio:

- Io ho bisogno di un imballatore, ma tu mi hai mandato uno che è in Canada da soli nove giorni e non ha fatto un solo errore nel questionario! Probabilmente quell'uomo si aspettava che gli mandassero una persona meno preparata, soprattutto con delle buone braccia per lavori manuali. Inoltre io conoscevo già un po' di inglese: lo leggevo e lo parlavo pure, perché a Milano tale lingua era uno strumento di lavoro nella produzione discografica. Pochi giorni appresso, però, ho accettato un'altra occupazione, presso una fabbrica di giocattoli; non mi ricordo esattamente che cosa facessi, ma avevo a che fare con l'ufficio ordinazioni o di tenuta del magazzino. Insomma, nei primi mesi di permanenza in questa

nuova società, ho cambiato lavoro più volte, come era destino di molti immigrati, fin quando ho trovato un'occupazione stabile, presso un grossista di ferramenta a Toronto. La ditta navigava allora in cattive acque e il mio compito consisteva nel rimetterla in sesto: nonostante non sapessi nulla di ferramenta, in due anni abbiamo riequilibrato la situazione, restituendo competitività all'impresa. Si trattava soprattutto di decidere che cosa e quanto acquistare, da chi comperare, ma anche di eliminare i fornitori in eccesso e isolare i clienti difficili o morosi.

In seguito ho tentato l'attività immobiliare, dove però sono stato fallimentare, perché non ho mai avuto la stoffa del venditore. Per lavorare bene in questo settore, bisogna essere un po' dei pirati, altrimenti non si sopravvive. Facendo tesoro di quella positiva esperienza nel settore della ferramenta, ho deciso di dare vita a un'attività in proprio e mi sono fatto prestare duemilacinquecento dollari. Ho cominciato a comperare e a vendere ferramenta, limitando però la mia specialità alle serrature. Non potevo, del resto, espandermi troppo, perché estendere la gamma degli articoli significava attrezzare un enorme magazzino, con investimenti non indifferenti. Ho optato per la selezione e la specializzazione. Limitando il campo d'azione e la clientela, ho contenuto anche le perdite di tempo e i rischi.

La mia attività commerciale dipendeva dal mercato dell'edilizia locale, anzi io ero tra i venditori più esposti nelle congiunture economiche sfavorevoli, poiché situato negli ultimi anelli della catena, ossia quelli che, nei momenti difficili, pigliano la trombetta!... Quando il falegname viene da me ad acquistare sessanta serrature, significa che la casa è già stata ultimata in tutte le sue componenti e quindi il committente ha già esaurito molte delle sue risorse. Se poi, a conclusione della sua avventura immobiliare, gli mancano i denari per pagare i conti finali, il falegname è colui che soffre più di altri e che, di conseguenza, trasferisce su di noi le condizioni di insolvibilità. Ho cercato di cautelarmi da queste circostanze sfavorevoli, effettuando alcuni investimenti.

Ho dapprima avuto l'opportunità di ritirare un magazzino della ditta Valli Colombo, la quale aveva un suo mercato a Toronto, seppur limitato. Quindi, già circa venticinque anni fa, ho dovuto appoggiarmi anche ad altri maniglieri, soprattutto della Val Trompia, che producevano articoli a prezzi convenienti. All'inizio, infatti, importavo molta merce dall'Italia. Attualmente, invece, importiamo molti articoli soprattutto dalla Cina: or-

mai i cinesi lavorano bene e commercialmente sono molto seri. Hanno imparato da Taiwan. Gradualmente abbiamo lasciato perdere la produzione locale: acquistiamo in Cina e vendiamo in Canada. In Italia abbiamo mantenuto pochi contatti, solo con alcune aziende per prodotti molto particolari. Il novantacinque per cento dei nostri prodotti proviene dalla Cina. Nell'azienda attualmente lavorano i miei quattro figli, coadiuvati da alcuni ragazzi. Non abbiamo costruito una rete di vendita perché, anche nei primi anni Novanta, i più difficili per l'economia locale, siamo rimasti molto legati all'industria della casa: vendevamo il novanta per cento all'ingrosso e solo il dieci per cento al dettaglio. Per la vendita al dettaglio, occorreva predisporre un'organizzazione diversa. Al giorno d'oggi, però, la situazione si è capovolta. Da alcuni anni abbiamo deciso di eliminare la vendita all'ingrosso, dove i rischi sono sempre stati molto elevati e le forniture avvenivano solitamente a credito. Abbiamo dovuto sostenere una politica di graduale riduzione del credito, che ci ha fatto perdere alcuni clienti importanti. Ormai è la vendita al dettaglio la parte principale della nostra attività commerciale, che è quella più redditizia, anche se ha bisogno di una cura particolare. In questo settore chi acquista paga subito. I guadagni sono più alti e non esiste il problema dell'esposizione. Si vende di meno, ma si guadagna di più. Certamente i fattori di rischio sono molto contenuti.

Il gioco e il lavoro

Non penso che i figli abbiano sofferto particolarmente durante il primo periodo di permanenza in Canada, a parte il fatto che non avevamo soldi da buttare, anzi esisteva semmai il problema di pagare l'affitto e il mangiare. Di sicuro qualcuno, più di altri, ha sentito alcune difficoltà, anche solo per il fatto dell'età. Per mia moglie, invece, è stato uno *shock*: venendo da una famiglia in buone condizioni economiche, si è sentita un po' allo sbaraglio, soprattutto stando con una persona come me che, oltre al lavoro, ha cercato anche il divertimento. Lei aveva bisogno di tranquillità e di sicurezza, mentre io mi divertivo in continuazione con le situazioni e col gioco medesimo: essa proveniva da una famiglia dove la madre stava a casa a curare i figli e a rappresentare l'unità e la sede del

L'attuale negozio di Franco Giudici con quattro dei suoi cinque figli (da destra: Elena, Silvia, Lisa e Adriano). Toronto, 2006.



gruppo, mentre il marito provvedeva al suo sostentamento. Una visione tradizionale dei rapporti familiari. Io, invece, tra le altre cose, ho sempre avuto la passione per il gioco e questo fatto può aver rallentato alcune situazioni di miglioramento in Canada. L'insicurezza della moglie era dovuta anche al fatto che io non portavo a casa la paga regolarmente. Anche lei, a un certo punto, ha dovuto rimboccarsi le maniche e lavorare, almeno durante alcuni giorni della settimana, per dedicarsi nei rimanenti ai figli. La lingua inglese l'ha imparata sul campo, senza frequentare corsi o scuole.

I primi sono stati tredici anni terribili, anche perché il lavoro fluttuava in continuazione. Il bello di questo Paese era che lasciavo un posto il venerdì sera e ne trovavo subito un altro il lunedì successivo. Attualmente le cose sono cambiate, perché è diverso il tipo di immigrazione; è cambiata la politica e sono mutate le condizioni sociali ed economiche generali. In Canada è successo quello che mi prefissavo, ossia di dare un futuro ai figli e di trovare un ambiente più consono per me stesso. Ciascuna persona deve raggiungere un proprio livello di consapevolezza circa quello che può e non può fare. Mi ritengo pertanto soddisfatto del percorso compiuto. Spero di non offendere nessuno, affermando che mai ritornerei oggi a vivere in Italia. Per nessun motivo. Questo concetto l'ho ribadito anche recentemente a mio cognato, il fratello di mia moglie, che attualmente vive nel Bel Paese. In Canada siamo inseriti dentro un'atmosfera un poco cosmopolita, ricca quindi di tante componenti, anche molto diverse l'una dall'altra. Convivono persone che hanno fatto fortuna con persone che hanno fatto miseria. Una società non aggressiva nei confronti degli immigrati, bensì tendenzialmente disposta all'accoglienza. Ciò non vuol dire che la vita sia stata facile, anzi molte volte mancavano addirittura i soldi per tirare avanti. Ciononostante non ho mai avuto il ripensamento di fare ritorno a Bergamo. La mia permanenza in Canada è stata caratterizzata da alcune fasi alterne di difficoltà e di sensibile ripresa. In certi momenti ho avuto bisogno anche dell'assistenza sociale, che mi è stata fornita senza che io inoltrassi una specifica domanda: consisteva in un aiuto finanziario per pagare l'affitto della casa e per sostenere alcune spese essenziali. Dopo tre mesi in tali condizioni, ho trovato un lavoro: anche se percepivo meno di quanto mi offriva l'assistenza sociale, l'ho accettato e in seguito pian piano le cose hanno incominciato ad andare decisamente meglio. La mia vicenda è stata un po' particolare e forse po-

co raffrontabile con quella della maggioranza dei Bergamaschi in questa regione, i quali avevano quasi tutti un mestiere e lo esercitavano. Non va dimenticato che, nella maggior parte dei casi, gli immigrati italiani giungevano in Canada non con un contratto di lavoro, bensì solo con il visto di ingresso. In seguito, poi, per il ricongiungimento con i familiari, occorreva inoltrare uno specifico atto di richiamo, dimostrando la capacità economica di provvedere al loro sostentamento. A titolo di garanzia, ad esempio, bisognava depositare trecento dollari su un conto in banca ed esibire la ricevuta. Inoltre le Autorità si accertavano che l'immigrato non avesse fatto parte del Partito Fascista e non fosse nemmeno Comunista. In tal senso richiedevano il benestare dei Carabinieri.

Approdati nel Nuovo Continente, i primi problemi da risolvere erano la casa e il lavoro. Il novanta per cento degli immigrati prendevano in affitto una stanza provvisoria, quasi sempre assieme ad altri connazionali, con i quali spartire quel poco spazio a disposizione, dove mangiare un piatto caldo la sera e riposarsi la notte. A mezzogiorno bastava la *schiscetà*³. Nelle famiglie di connazionali, che erano riuscite ad acquistare la casa, era invalsa l'abitudine di ospitare, in una o due stanze, altri Italiani, con la cui rata d'affitto pagavano l'importo mensile del mutuo. C'era dunque un interesse reciproco. Così si viveva in quel periodo, ossia in un regime di continua economia e risparmio. Per un Italiano negli anni Sessanta era più facile trovare un alloggio presso un connazionale, piuttosto che a casa di un canadese. Gli Italiani, che erano qua da tempo, e quindi si erano già inseriti nella società, in genere aiutavano i nuovi arrivati. Non c'era competizione tra connazionali, perché lo spazio era a disposizione per tutti.

Appena giunti in Canada, la mia figlia primogenita ha ripreso a frequentare la scuola: in Italia aveva fatto solo la prima classe elementare, ma non ha avuto difficoltà particolari di inserimento nel nuovo contesto scolastico. Mio figlio, invece, ha registrato alcuni problemi nelle relazioni con il gruppo locale, probabilmente perché non risultava simpatico ad uno dei *leaders* dei comitati studenteschi.

- Adriano: non devi farti spaventare dagli altri!...

Si trattava di problematiche di ordine generale, non riferibili al contesto

3 Gavetta in alluminio per un pranzo al sacco fugace.

migratorio, ma tipiche delle dinamiche di gruppo, che col tempo sono state superate e i figli hanno frequentato alcuni il *college*, altri l'università. Soprattutto sono stati lontani dal gioco. Assolutamente. Non vorrei sembrare troppo ottimista, ma sono soddisfatto del percorso della mia famiglia in questo Paese.

Italiani con passaporto canadese

L'emigrazione ha modificato alcuni nostri comportamenti, anche dal punto di vista religioso. La tradizione della messa domenicale, ad esempio, è venuta meno. Tutti i miei nipoti, nati in Canada, sono stati battezzati, ma i figli non credo siano più praticanti, come lo eravamo noi, da giovani, in Italia. Elena e Lisa vanno regolarmente in chiesa, ma Silvia e Laura no. Laura ha sposato un canadese di origine irlandese, mentre Silvia è moglie di un canadese di origine inglese. In Canada c'è un incredibile proliferare di religioni. Mamma mia, quante sette! Pentecostali, Metodisti, Anglicani, Testimoni di Geova,... Pure alcuni Italiani hanno abbracciato queste nuove tendenze, cambiando quindi religione, e ciò è avvenuto soprattutto nel settore femminile. Forse perché le donne si sentono più protette dalle leggi. Direi proprio che sono soprattutto queste a cambiare religione in Canada. Sono tentato di pensare che sia una forma di emancipazione, di liberazione da un sistema di vita oppressivo esercitato dall'uomo, specialmente in alcune regioni dell'Italia e del mondo. Per molti di noi il Canada è stato il Paese dei grossi cambiamenti, sotto diversi punti di vista. Io, ad esempio, dopo soli cinque anni di permanenza a Toronto, mi sono naturalizzato canadese, perdendo di conseguenza la cittadinanza italiana, che non ho nemmeno più voluto riacquistare. Comunque, i ponti con il mio Paese di un tempo sono rimasti: specialmente quando era in pieno vigore l'attività di importazione di prodotti italiani, relativi alla mia azienda, ci ritornavo almeno quattro o cinque volte all'anno.

Insomma, in questo grande Paese mi sono ricostruito la vita e non me la sento di avanzare specifiche recriminazioni. Non so se me la sentirei di fare la stessa affermazione per l'Italia, dove, specialmente durante la prima esperienza giovanile, avevo la sensazione di non essere ascoltato, di non parlare la stessa lingua, di essere incompreso. Forse tale sensazione è dovuta al mio carattere un po'... strano. Al di là di questi distinguo, però, tutt'oggi io mi sento Italiano in un mucchio di cose. Diciamo che sono un Italiano con il passaporto canadese, perché que-

sta è la vera condizione di molti nostri connazionali. *Then dollars canadian*: per ottenere la cittadinanza canadese, dovevo pagare dieci dollari, quindi io sono un *then dollars canadian*.

Attualmente, nonostante conosca molti Italiani a Toronto, mi sento poco inserito in una comunità dove prevalgono i regionalismi. Qui vivono Italiani ricchissimi, che si sono fatti strada soprattutto nel settore delle costruzioni: imprese che costruiscono tre o quattro o cinquemila case all'anno, ma per entrare nel loro giro è molto importante dimostrare di provenire dalla stessa regione italiana. Mi riferisco tanto ai Friulani, quanto ai Calabresi o ai Ciociari, oppure ai Siciliani o ai Veneti. Pochi sono i Bergamaschi, anzi si può quasi dire che *ghe n'è mia*!⁴ È forse vero che siamo più individualisti di altri, ma ciò non toglie che non sentiamo pure noi l'esigenza di ritrovarci ogni tanto e di stare insieme. Penso che il signor Minali, il nuovo segretario del Circolo dei Bergamaschi, farà un buon lavoro in questa direzione, grazie al suo entusiasmo. Personalmente penso che ci sia l'esigenza di tenere ancora in vita il nostro Circolo. Per riprendere vigore, il gruppo dovrebbe rafforzare i contatti con la Provincia di Bergamo, che attualmente sono molto deboli e allentati. Da alcuni anni non riceviamo più alcuna pubblicazione dalla nostra terra, nemmeno il solito calendario, che sino a qualche tempo fa ci veniva inviato. Anche attraverso una cena ogni tanto, in compagnia, è possibile dare spazio al bisogno di comunicare e di confrontarsi con coloro che hanno condiviso un'esperienza comune. Accolgo sempre volentieri le occasioni che mi aiutano a ripensare a Bergamo e ad utilizzare la lingua di un tempo, soprattutto alcune espressioni dialettali. Ai miei figli ho cercato di trasmettere la lingua italiana, che sembra abbiano acquisito.

L'ultima volta che sono andato a Bergamo è stato circa dieci anni fa. Sette anni or sono ho avuto un brutto incidente di macchina e da allora non sono più ritornato in Italia. Ci volevo andare l'anno scorso, assieme con mia moglie, ospite da mio cognato, che possiede, fra l'altro, una vecchia meravigliosa casetta sul versante che conduce alla Roncola. In modo particolare durante il mese di maggio, con i prati in fiore, quel posto è proprio uno spettacolo!

4 Non ce ne sono!

Adesso abito in una bella casa, su un lotto molto grande, con tutti i miei quadri, gli affreschi su tela del Bresciano Monzani, i carboncini del Locatelli e parecchi quadri e stampe di un nativo (indiano) del Canada. Saltuariamente vengono a farmi visita i cervi, i tacchini e i conigli selvatici. Forse, inconsciamente, era quello che cercavo...